

Scuola, il cantiere più silenzioso del Giubileo

SANDRO ONOFRI

L'editoriale in forma di notiziario scolastico pubblicato domenica scorsa da Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera», al titolo eloquente «La distruzione dell'istruzione», è largamente condivisibile in quasi tutte le considerazioni che vi sono contenute. Ma è particolarmente convincente nel suo attacco al mondo intellettuale che, scrive l'editorialista, «è stato, ed è, con i suoi silenzi, il suo disinteresse, il suo vuoto progressismo, la sua conformistica sudditanza alle mode del momento, passivamente complice» di chi, fingendo di cambiare, sta lasciando andare il nostro sistema educativo a una deriva preoccupante. Io non vorrei adesso generalizzare, e

muovere agli intellettuali italiani quelle stesse accuse generiche che vengono mosse agli insegnanti, rei a trimestri alterni di essere troppo permissivi (quando si scopre l'ignoranza dei nostri studenti) o troppo autoritari (quando le cronache riportano i «dati del malessere adolescenziale», per dirla con un gergo da occhiali), troppo attaccati all'attualità (quando si scopre che i giovani non conoscono la storia) o troppo indifferenti verso l'attualità (quando invece i cronisti svelano al mondo che in una data scuola si continua a leggere Manzoni e non si fanno vedere, mettiamo, i film di Fellini). No, non vorrei fare questo. Però certamente è impressionante quanto profondo silenzio accompagni la riforma

della scuola che a tozzi e bocconi l'attuale dicastero sta portando avanti. Detto che la scuola è il mondo dell'ovvio, detto che chissà se i professori saranno capaci di capire e gestire le innovazioni proposte da Berlinguer, poi nessuno ha aperto più bocca.

Né sul cambiamento dei programmi, né sulla parità scolastica, né sulla (mancata) riforma dei cicli scolastici, né sull'ultima legge che prevede così, di botto, l'innalzamento di un anno dell'obbligo scolastico, senza accompagnarlo con un progetto educativo adeguato. Succedono tante cose, ma è come se non accadesse nulla. La scuola è il più silenzioso dei cantieri del Giubileo. Panebianco, nel suo articolo, appare abbastanza ingeneroso verso i docenti

(che non sono l'unica categoria da controllare con sanzioni) e soprattutto verso i precari, dietro i quali si celano tante competenze e intelligenze non adeguatamente considerate per pure questioni burocratiche. Se molti precari sono rimasti tali, spesso non è a causa della loro incapacità, ma a causa della storia fasulla del nostro paese.

Le domande urgenti, anche in considerazione della strisciante privatizzazione che va coinvolgendo la scuola, sono altre: cosa dobbiamo intendere, per esempio, per criteri di qualità, per efficienza del servizio? Quale spazio lasceranno i nuovi organi collegiali alla sensibilità del docente nel fissare i punti di programmazione delle proprie classi? La

società vorrà fissare uno standard garantito di competenze come condizione per la promozione degli alunni, oppure si continuerà con la legge vigente, che non dice niente e lascia ai Consigli di classe ogni responsabilità? Ci saranno fondi adeguati per un'attività didattica più vivace e coinvolgente, oppure si continuerà con i soliti quattro soldi che non permettono percorsi formativi differenziati, e che di conseguenza finiscono per penalizzare gli studenti più bravi? I tempi richiedono al mondo scolastico elasticità e varietà di approcci. Ma la scuola è anchilosata, e non si vedono grandi progressi. Né per i guelfi, come dice Panebianco, né tanto meno per i ghibellini.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL RICORDO ■ UNA MOSTRA, SPETTACOLI E ANIMAZIONE A 19 ANNI DALLA MORTE DELLO SCRITTORE

Gianni Rodari Le battaglie della fantasia

STEFANIA SCATENI

«Io me lo immaginavo in un altro modo: alto, giovane, e quando lo vidi, stentavo a credere che quell'ometto basso, con i capelli bianchi, ma sempre con il sorriso in bocca, fosse Gianni Rodari...»

«Quando vidi per la prima volta Rodari, me lo immaginavo un uomo alto e robusto; ma era tutto il contrario: era basso e pasciutello; non bello... quando finimmo di raccontargli le nostre storie, lui ce ne raccontò una di un ditto chesigonfiava.»

«Lo immaginavo più grande e più alto, ma quando l'ho visto mi è sembrato un ragazzo come me.»

Ma come era veramente Gianni Rodari? Come lo ricordavano questi scolari di Arezzo che con lui lavorarono nel '79? O come se lo immaginò ogni bambino che ha letto qualcuna delle sue favole o filastrocche? A 19 anni dalla morte dell'autore di «Grammatica della fantasia» e di «Filastrocche in cielo e in terra», Maria Ferretti Rodari e la Cooperativa Nuova Socialità di Roma organizzeranno, dal 5 al 10 febbraio, «Casa Rodari», ovvero apriranno una finestra sul mondo dello scrittore proprio nel palazzo di Roma dove Rodari visse fino al 1980, a Via di Villa Pamphili 99/101. Una mostra di disegni di Lele Luzzati (che ha illustrato diverse edizioni dei libri di Rodari e con lui ha partecipato a esperienze di teatro con i bambini), serate teatrali su testi meno noti del Rodari giornalista, e animazione per bambini il mattino, sono gli ingredienti di questo particolare «amarcord». La vera «casa Rodari» accoglierà, alla fine della manifestazione, un gruppo ristretto di amici e collaboratori dello scrittore, ospiti della vedova, la signora Maria Teresa.

È una festa intima, quella di «Casa Rodari», un omaggio semplice e profumato come un dolce fatto in casa. E la signora Rodari è emozionata, come una bambina alla quale hanno appena raccontato una storia fantastica, troppo

fantastica. «Ma la vita di mio marito era una vita normale - racconta -. Certo, quanto può essere normale la vita di un giornalista, cioè di una persona che non ha orari fissi, e che viaggia per lavoro. Per fortuna era abituato alla confusione di una redazione, e così, a casa, non si isolava per scrivere i suoi libri. La nostra era una vita normale e tranquilla. E lui era un artista equilibrato, non c'era niente di eccezionale». Salvo, la sua fantasia, viene da aggiungere. «Sì - ammette Maria Teresa Ferretti Rodari - è la capacità di capire le cose». Quella di Rodari era, in più, una «fantasia di servizio».

Al servizio dei bambini e di un'idea, semplice e complicata allo stesso tempo: l'idea che il mondo possa essere sempre cambiato, reso migliore. Nella sua «Grammatica della fantasia», del '73, scriveva della necessità che l'immaginazione abbia il suo posto nell'educazione, e dedicava il

libro a chi ha fiducia nella creatività infantile, a chissà quale valore di liberazione possa avere la parola. «Tutti gli usi della parola tutti» - scriveva - mi sembra un buon motto, dal bel suono democratico. Non perché siano tutti artisti, ma perché nessuno sia schiavo».

Al pari di Bruno Munari, Gianni Rodari (ed ecco un bel «binomio fantastico») credeva nell'uso anticonformista ed «eversivo» della fantasia. Rivoltare le cose, cambiare l'ordine dei discorsi, usare gli errori, modificare lo status quo e la testa delle persone con la forza delle parole. «Beh, intanto ha rivoluzionato la letteratura per bambini - aggiunge la signora Maria Teresa -. E pensare che era stato «scomunicato» perché era comunista: ai tempi del «Pioniere», nelle parrocchie veniva proibita la sua lettura.

Però Gianni era letto lo stesso. Certo, un fattore rivoluzionario erano anche i contenuti delle sue storie, e non solo il suo modo di lavorare. E credo che anche questi siano rimasti rivoluzionari.

Partire dalle piccole cose della vita quotidiana, rovesciare le certezze consolidate, parlare di quel-

lo che interessa ai bambini, insegnare solidarietà e senso di appartenenza a una comunità, sono solo alcuni degli ingredienti delle sue opere. «Il suo dono lo mise vicino alle necessità», ricorda la vedova. E lo fece per caso. Quando, alla fine degli anni '40, il direttore de l'Unità gli chiese di occuparsi della pagina domenicale dedicata ai bambini. Rodari aveva la qualifica di inviato, «chiesero a me - scriverà più tardi - perché ero il solo ad aver fatto, anni

addietro, il maestro di scuola, e questo era l'unico titolo che suggeriva quella scelta». Il giornalista mise a disposizione delle future invenzioni un'acquisita attenzione alla «cronaca», i bambini e le loro richieste, e la fantasia cucì il tutto in una vasta produzione di favole, storie, poesie e filastrocche (una recente pubblicazione Einaudi ne raccoglie i libri più significativi e si intitola «cinque libri», 743 pagine, L. 30.000).

Erano storie scritte per caso che divennero storie scritte con metodo. Un metodo molto empirico ed efficace: testare con i bambini le idee, «scrivetele» insieme a loro, giocando. «Ha sempre fatto un lavoro sentito e studiato - ricorda la signora Maria Teresa -. Era sempre a studiare testi di pedagogia e di letteratura». Un orecchio ai surrealisti e un altro al Calvino delle favole italiane. E il cuore capace, come i bambini, di sognare una



Un'immagine di Gianni Rodari

La scheda

Teatro e foto

Una mostra dei disegni di Emanuele Luzzati, le foto inedite, un'opera teatrale. Incontri speciali dedicati ai bambini delle scuole e un'opera teatrale. Queste le iniziative dedicate a ricordare Gianni Rodari a partire dal 5 febbraio, sino al 10, e organizzate dalla cooperativa «Nuova socialità», che hanno come epicentro la casa di via di Villa Pamphili dove Rodari visse. «Casa Rodari» è il titolo delle manifestazioni che mirano a ricostruire la dimensione umana di Rodari.

Clonazione, attenti agli appelli che limitano la libertà di ricerca

PIETRO GRECO

I dibattiti sulla bioetica della clonazione umana continuano a tenere banco. E in assenza di fatti veramente nuovi sembra indulgere, talvolta, al manierismo. L'ultima polemica rilanciata dalle agenzie di stampa internazionale è quella sollevata dalla dottoressa Anna Veiga, responsabile del dipartimento di medicina della riproduzione presso l'Istituto universitario Dexeus di Barcellona, e dal dottor Jacques Montagut, membro del comitato consultivo nazionale di etica di Francia.

I due ricercatori trovano «inaccettabile» la posizione espressa, in un recente editoriale, dalla influente rivista inglese di scienza



medica «The Lancet», che a sua volta considera «inevitabile» la clonazione riproduttiva umana. Così i due scienziati mediterranei lanciano un appello ai medici, agli uomini politici e all'opinione pubblica affinché siano vigili. E sappiamo bene distinguere tra la «clonazione buona» e la «clonazione cattiva».

È cattiva e inaccettabile, sostengono Anna Veiga e Jacques Montagut, la clonazione dell'uomo come intero. Ovvero di un individuo. È buona e desiderabile la clonazione, anche di cellule umane, che (eventualmente) consente di incrementare le conoscenze scientifiche e di migliorare le cure mediche delle malattie dell'uomo. La posizione di Anna Veiga e Jacques Montagut è articolata, eticamente fondata, per nulla dogmatica. Tuttavia l'appello che i due lanciano è un po' manieristico. Perché finisce per riproporre una posizione ormai stata già accettata da una larga parte della comunità scientifica, della comunità bioetica e della comunità politica internazionale. Sono già diciannove gli stati (Francia, Spagna e Italia compresi) che hanno firmato una Convenzione, una legge quadro

internazionale, che mette al bando la clonazione dell'uomo. Altri paesi, come la Gran Bretagna e la Germania, stanno per firmare la Convenzione. E anche negli Stati Uniti il bando, con tutta probabilità, verrà sancito per legge. La comunità scientifica in generale e, anche, «The Lancet» non hanno nulla da obiettare a questa posizione. La gran parte degli scienziati trova la clonazione di un uomo inutile, oltre che inaccettabile. Altro è, invece, utilizzare le moderne tecniche di clonazione riproduttiva di cellule, anche di cellule umane, per fini scientifici e medici. Magari per migliorare alcune tecniche di trapianto e cercare una cura a malattie, finora, incurabili. Questa, sostengono Anna Veiga e Jacques Montagut, è una «clonazione buona». Perché potrebbe portare grandi benefici all'uomo senza sollevare problemi e obiezioni di tipo etico. Questa è la posizione di una gran parte degli scienziati che lavorano nel settore. È il consiglio fornito al governo inglese in un recente documento dall'«Human Genetic Advisory Commission». Ed è un'opinione, ormai, di senso comune. Insomma, fan-

no bene Anna Veiga e Jacques Montagut a richiedere la distinzione e la diversa valutazione della clonazione riproduttiva dell'uomo (intesa come riproduzione di individui interi), rispetto alla clonazione riproduttiva di cellule umane. Ma sfondano una porta già largamente aperta. E che pochi vogliono richiudere. Tuttavia oggi una certa difficoltà a distinguere tra clonazione «buona» e «cattiva» esiste. Molti esponenti religiosi non fanno distinzioni e considerano inaccettabile non solo la clonazione riproduttiva dell'uomo, ma anche quella di singole cellule umane. Ma questa difficoltà a distinguere esiste anche fuori dagli ambienti strettamente religiosi. Ancora oggi, in Italia, è vietata ogni forma di ricerca scientifica nel campo della clonazione riproduttiva. Anche animale. Così anche alcuni ricercatori italiani hanno proposto, nei mesi scorsi, un appello. Un appello perché la prudenza etica eserciti tutta la sua capacità di distinguere. E non diventi occasione per un attacco, magari involontario, ma comunque gravissimo, a uno dei diritti fondamentali dell'uomo: la libertà di ricerca.

vita migliore. E oggi, cosa racconterebbe Rodari? «Forse avrebbe ancora lo stesso entusiasmo di allora - risponde Maria Teresa Ferretti Rodari -. Aveva sempre voglia di inventare il modo di migliorare la società. Intendiamo, non era un illuso: sapeva che ogni giorno bisogna affrontare delle battaglie. Credo che quello che sosteneva allora sia valido anche oggi: che l'intelligenza può e deve essere messa al servizio del benessere di tutti. Partendo da un sentimento». L'amore. Che sia quello per i bambini o quello per la libertà; che poi per Rodari erano la stessa cosa.

E partendo dalla consapevolezza che c'è sempre qualcosa da fare, una sorta di pragmatismo infantile che lui stesso descrisse così: «È vero che noi oggi siamo in presenza di armi che possono portare alla fine, forse non del mondo, ma dell'umanità, della società civile in cui viviamo. Però quando si parla di queste cose con i bambini, a me sembra che subito la domanda che li appassiona di più viene da loro: allora che dobbiamo fare? Cioè non nasce in loro, da tutte queste ragioni di pessimismo, una disperazione che sarebbe la base di qualcosa come un suicidio di massa che nessuno propone all'umanità; da loro nasce l'esigenza, la richiesta di qualcosa da fare che fa appello a quello che Gramsci ha chiamato così bene «l'ottimismo della volontà». Abbiamo ragione di essere pessimisti, ma sono i bambini, mi pare, che ci chiedono di usare il nostro ottimismo della volontà».

